

Con un discorso alla Casa Bianca

# Carter apre i negoziati fra l'Egitto e Israele

Il presidente USA ha parlato di «occasione storica» Domenica in Libano conferenza dei Paesi della FAD

Dopo il viaggio di Huang Hua

## Come si guardano l'Italia e la Cina

Visita «storica», come è stata definita, essendo la prima di un alto responsabile della Cina popolare nel vostro paese, il viaggio in Italia del ministro degli Esteri Huang Hua ha avuto diversi motivi di interesse. Vi sono stati risultati concreti e positivi per i rapporti bilaterali tra i due paesi. In primo luogo l'invito al presidente Perini, di cui Huang Hua si è fatto latore, a visitare la Cina; poi la firma di due accordi di cooperazione, culturale e tecnico-scientifica, che permettono già da quest'anno di intensificare i rapporti tra i due paesi. In questi importanti settori; e vi è stata, soprattutto, l'attenzione dimostrata dal ministro cinese per lo sviluppo dei rapporti economici. Gli incontri diretti che Huang Hua ha voluto avere con i massimi dirigenti dell'industria italiana (Agnelli, Sella, Carli, D'Amico e altri) possono essere la premessa per relazioni commerciali, industriali e finanziarie di grande rilievo tra l'Italia e la Repubblica popolare di Cina.

Ma la visita di Huang Hua ha anche contribuito a dare una nuova immagine della Cina e del nuovo corso che — dopo la morte di Mao e i nuovi equilibri interni tutt'ora in fase di assestamento — i suoi attuali dirigenti intendono percorrere. Si tratta — ha detto Huang Hua — di una «nuova lunga marcia», diversa dalla precedente, ma forse non meno dura, per far uscire la Cina dal sottosviluppo.

Tornando sulla scena internazionale, dopo decenni di prevalente chiusura all'interno la Cina si presenta ora come un grande paese in via di sviluppo che, se ha risolto problemi drammatici di sopravvivenza delle grandi masse della sua popolazione, deve ancora affrontare il problema di una «rivoluzione industriale» moderna e diversificata, con metodi — ha detto Huang Hua — ispirati al realismo e all'efficienza. Si tratta, ha aggiunto, di superare il crescente divario tecnologico tra l'economia cinese e quella dei paesi sviluppati dell'Occidente, realizzando, entro il 2000 le «quattro modernizzazioni», dell'agricoltura, dell'industria, della difesa e della tecnologia.

Su questa nuova via la Cina deve ancor riguadagnare il tempo perduto, deve recu-

perare decenni di cooperazioni mancate e di opportunità perdute. Intende farlo — come mostra — soprattutto in direzione dell'Occidente. Dopo la visita del presidente Hua Kuo-feng a Bucarest, Belgrado e Teheran, c'è stato il viaggio di Huang Hua in tre capitali dell'Europa occidentale, Atene, Roma e attualmente Londra. E il prossimo anno potrebbe essere una visita, che potrebbe diventare realmente «storica», del presidente Hua Kuo-feng in alcune capitali, sempre dell'Europa occidentale.

Se ciò corrisponda a una revisione di alcune delle linee tradizionali della politica estera cinese è forse ancora presto per dirlo. Nuovi accenti ci sono stati — è stato rilevato — durante la visita di Huang Hua a Roma. Egli avrebbe insistito sul possibile ruolo di equilibrio e stabilizzazione della politica cinese, per contribuire alla cooperazione e alla pace nel mondo, piuttosto che sulle tradizionali accuse all'espansionismo sovietico e sulle tesi altrettanto tradizionali dell'inevitabilità di una nuova guerra mondiale. Come si erano anche avuti, recentemente, accenti nuovi nei confronti dei partiti comunisti dell'Europa occidentale.

Sviluppi significativi su questo via non ci sono comunque stati durante la visita di Huang Hua. Ma egli ha certamente potuto avere una idea più diretta della realtà politica italiana. Non è passata inosservata la sua visita con il presidente della Camera, Ingrao, che non era inizialmente prevista nel programma, né la sua visita al segretario del PSI Craxi, nel corso della quale egli ha reso omaggio a Pietro Nenni per il contributo dato nel passato ai rapporti italo-cinesi. A Roma, a Taranto, a Torino, città che ha potuto visitare, ha incontrato anche sindaci comunisti, che lo hanno certamente accolto come un illustre diplomatico, ma che non hanno sicuramente nascosto di accoglierlo anche in quanto comunisti, come eletti di un partito che è parte importante della vita, della società e delle istituzioni del nostro paese. Anche qui c'è tempo da recuperare, ci sono occasioni perse, opportunità da riguadagnare.

Giorgio Migliardi

## Veterani del Vietnam vittime della diossina

WASHINGTON — Circa cinquecento ex combattenti del Vietnam hanno cercato di ottenere dal governo americano compensi per invalidità a causa di esposizione all'eribidica «Agent orange», di cui il principale agente è la diossina. Di questi, ha rivelato l'annuale relazione dei veterani, solo otto hanno ricevuto indennizzi e 72 richieste sono state respinte, in quanto non sarebbero noti gli effetti a lungo ter-

mine della diossina. «Agent orange» è stato sparso sulle giungle del Vietnam dagli aerei americani per defoliarne gli alberi ed esporre i vietcong. Parlando davanti ad una sottocommissione della Camera, il chirurgo generale dell'aeronautica, il generale Dettinger, ha detto che circa 25 milioni di chili dell'eribidica con la diossina furono gettati sul Vietnam

## Grosse forniture di grano americano ad URSS e Cina

WASHINGTON — Gli Stati Uniti, sovraccarichi di grano e granturco a causa di un raccolto record quest'anno, ne venderanno durante i prossimi dodici mesi tra sei e quindici milioni di tonnellate, e forse anche di più, all'Unione Sovietica. L'annuncio è venuto nell'ambito di una delle riunioni annuali che si tengono tra i rappresentanti USA e quelli sovietici sulle condizioni agrico-

le nei rispettivi paesi. L'anno scorso, ha affermato il rappresentante americano, i sovietici acquistarono 14,8 dei 15 milioni di tonnellate consentite dall'accordo in vigore da tre anni tra i due paesi.

E' stato rivelato inoltre che per la prima volta dopo quattro anni la Cina ha acquistato circa tre milioni di tonnellate di grano e granturco americano.

## Svezia: a Ullsten l'incarico per il nuovo governo

STOCOLMA — Il presidente del Parlamento svedese, Allard, ha chiesto ieri al «leader» liberale Ola Ullsten di formare un nuovo governo per porre fine alla crisi iniziata la settimana scorsa con le dimissioni del governo presieduto dal «centrista» Falldin. Il partito liberale dispone di 39 seggi su 249. Il voto del Parlamento è previsto per oggi.

## Nguyen Khac Vien parla del Vietnam oggi a Roma

ROMA — «Il Vietnam a tre anni dalla liberazione, i suoi grandi successi e i suoi difficili problemi» è questo il tema dell'incontro con lo scrittore e studioso vietnamita Nguyen Khac Vien, che avrà luogo oggi a Roma, alla Casa della cultura (ore 18, largo Arenula, 20). Il dibattito che sarà presieduto dall'on. Riccardo Lombardi — è promosso dal Comitato nazionale Italia-Vietnam.

WASHINGTON — Il presidente americano Carter ha aperto ieri mattina alla Casa Bianca i negoziati bilaterali fra Egitto e Israele, che dovrebbero sfociare entro qualche settimana nella conclusione di un trattato di pace fra i due Paesi. Erano presenti alla cerimonia le massime cariche dello Stato ed il corpo diplomatico. Carter ha pronunciato un discorso che se da un lato ha confermato la partecipazione a pieno titolo degli Stati Uniti al negoziato, dall'altro è apparso nella sostanza scontato, soprattutto quando ha rivendicato il carattere «generale» degli accordi di Camp David, e le possibilità che a suo avviso essi aprono per una pace complessiva (e non solo — come è nella realtà — per una pace separata fra il Cairo e Tel Aviv).

«Questo — ha detto Carter — deve essere solo un primo passo verso un altro ancora più ampio e più profondo, mirante alla pace fra Israele e tutti i suoi vicini. Per due anni il popolo del Medio Oriente hanno invocato la pace, ma la pace non è mai venuta. Non abbiamo certo risolto tutte le questioni né eliminato tutti i rischi, ma siamo tuttavia riusciti a stabilire principi e procedure per condurre in porto i negoziati».

Preoccupandosi subito dopo di non limitare questi «principi e procedure» al solo contenzioso israelo-egiziano, Carter ha aggiunto, rivolgendosi direttamente ai capi delle delegazioni del Cairo e di Tel Aviv: «Il trattato di pace fra i vostri due Paesi deve essere seguito e completato con l'attuazione degli impegni dell'impalcatura generale di pace che abbiamo costruito a Camp David, ossia quelli che riguardano la Cisgiordania e Gaza e che si riferiscono quindi ad una giusta soluzione del problema palestinese. D'altra parte l'alternativa ai colloqui che state per cominciare equivaleva a lasciare la nave in balia delle onde, a una paralisi, ad una continua inimicizia e a un'«altra guerra». Carter ha perciò esortato i giordani e i palestinesi di Cisgiordania e di Gaza «a raccogliere la sfida di questa occasione storica» e ad entrare a loro volta nel negoziato.

Naturalmente, quel che Carter ha fatto di innanzi è che quella prospettata a Camp David è tutt'altro che una «soluzione giusta del problema palestinese», ed è anzi un tentativo di accantonare tale problema, limitando il discorso ai palestinesi residenti nel territorio occupato e offrendo loro solo una monca «autonomia»; ed inoltre che tale «soluzione» è già stata respinta dai diretti interessati, e cioè non solo all'OLP ma anche dai rappresentanti della popolazione di Cisgiordania e Gaza.

Al termine della cerimonia, le tre delegazioni — egiziana, israeliana e americana — si sono congedate da Carter e si sono trasferite, per dare il via ai colloqui veri e propri, nella antistante Blair House.

Per quel che riguarda la situazione libanese, a Beirut si segnalano ancora sparatorie di franchi tiratori (che ieri avrebbero coinvolto anche l'auto dell'invitato di Kurt Waldheim), mentre le destre continuano a lanciare accuse contro la Siria di ammassare truppe intorno alla capitale e di avervi fatto affluire anche reparti dell'esercito regolare palestinese. Ieri, sulla scorta di queste affermazioni della destra — che non trovano peraltro conferma — si è riunito in seduta a porte chiuse, a Tel Aviv, il governo israeliano, alla presenza dei massimi responsabili militari.

Domenica nel palazzo di Beiteddin a 40 km. da Beirut, si svolgerà intanto la conferenza dei ministri degli esteri dei Paesi che compongono o finanziano la Forza araba di dissuasione. Lo ha confermato il presidente Sarkis, rientrato ieri da Damasco e dalle altre capitali arabe interessate.

# E' il momento della chiarezza e dell'impegno contro il razzismo

## L'Africa australe chiama ma l'Europa risponde?

La guerriglia in Rhodesia, la violenza in Sudafrica e il silenzio della stampa italiana - Il nuovo premier a Pretoria - Uno «scontro irriducibile» fra «bianchi e negri» - Per la costruzione di un rapporto nuovo tra europei e africani

E l'Africa? A leggere la stampa italiana la si direbbe scomparsa. Eppure non è passato molto tempo da quando occupava grossi titoli nei giornali. I saggi geo-politici si sprecavano allora sulle colonne dei nostri quotidiani. Adesso silenzio. Forse non succede più niente? Tutt'altro.

In Rhodesia la guerriglia contro il dominio della piccola minoranza bianca si estende, so un giornalista americano può scrivere (*Washington Post* del 4 ottobre) che «tutto il paese è ormai diventato un campo di battaglia» e che «i segni della guerra sono dappertutto». Gli stessi corrispondenti stranieri discutono se devono andare in giro armati o no. Alla fine di settembre il governo razzista di Ian Smith ha comunicato ufficialmente di avere esteso le operazioni del suo esercito nei vicini Stati del Mozambico e della Zambia. La guerra civile, determinata dall'ostinato rifiuto di riconoscere i diritti elementari dell'immensa maggioranza nera, si trasforma così in guerra internazionale.

Nel Sudafrica è stato eletto un nuovo primo ministro: eletto per modo di dire, in realtà designato dal partito nazionalista dominante, fautore ad oltranza della segregazione razziale. Il suo nome è Pieter Botha, ma lo chiamano eloquentemente col nomignolo di Piet le Armie. Era e resta ministro della Difesa e come tale ha organizzato e diretto l'intervento delle truppe sudafricane in Angola. Ancora la stampa americana (*Newsweek*, 9 ottobre) non ha avuto difficoltà a definirlo «una falce», che non si è mai opposto all'uso della forza per mantenere l'apartheid in patria o proteggere gli interessi del Sudafrica all'estero». Appena entrato in carica ha dichiarato che «non piegherà le ginocchia davanti al marxismo» (anche lui) e

ha aggiunto che i «diritti umani» sono una delle sue «massime preoccupazioni». Infatti pochi giorni dopo un magistrato ha sentenziato che nessuno poteva essere ritenuto colpevole perché un giovane negro di 19 anni era finito giù dalla finestra del quinto piano del posto di polizia di Port Elizabeth, sebbene un suo compagno di prigionia avesse testimoniato di averlo visto assalire dagli agenti poco prima del volo fatale. Era il 23. persona morta nelle mani della polizia negli ultimi due anni. Nelle settimane più recenti la stessa polizia ha intensificato le sue brutali violenze nelle squallide bidonvilles ai bordi della città. Per due volte ciò è accaduto anche a Capetown: «porte abbattute, gente trascinata nelle strade, centinaia di arresti» (è la testimonianza di un altro americano). Non c'è da meravigliarsi se la guerriglia comincia a serpeggiare anche nel Sudafrica.

Prima di ritirarsi, il predecessore di Botha, Vorster, aveva già silurato il piano fattorosamente elaborato dall'ONU per la Namibia. Si trattava di assicurare l'indipendenza del paese mediante elezioni da tenersi fra alcuni mesi sotto la sorveglianza di truppe delle Nazioni Unite.

Il governo sudafricano ha preferito decidere subito elezioni fasulle da tenere in dicembre senza pochi candidati di sua scelta, rischiando un aperto scontro su questo punto non solo con l'ONU, ma con gli stessi Stati Uniti. La situazione nell'Africa australe a questo punto va diventando esplosiva.

Sappiamo benissimo che i regimi razzisti africani sono talmente obbrobriosi — e per molti aspetti anacronistici — che per scrupolo di decenza ben pochi nel nostro paese vorrebbero fare il loro nome. Sfondiamo dunque una porta aperta? Le cose non sono così semplici. Sono trent'anni che si è sviluppato in Africa dal nord al sud un movimento di emancipazione. La questione sudafricana è diventata sempre più scottante per tutto il continente nero e, in particolare, per quegli Stati di recente indipendenza — Angola, Botswana, Mozambico, Tanzania, Zambia — che continuano con i paesi razzisti. L'esistenza di regimi dove un'esigua minoranza di bianchi (per quanto autoctoni) ha tutti i diritti e la stragrande maggioranza negra nessuno è diventata intollerabile per gli africani. Ma il problema non riguarda solo loro: riguarda anche noi. Scu-

za una chiara linea di condotta oggi, sarà inutile rammentarsi domani per le ritorsioni internazionali che potranno derivarne.

Una parte della stampa inglese e americana ha già dato l'allarme. Per i loro interessi economici e strategici, oltre che per timore di un'acresciuta influenza sovietica, gli Stati Uniti sono già coinvolti nel Sudafrica. Ma vi sono coinvolti finora nel modo più ambiguo e contraddittorio. Pochi giorni fa Carter ha pubblicamente appoggiato il suo collaboratore Andrew Young, dichiarando che egli resterà ambasciatore all'ONU finché lui sarà presidente e finché Young vorrà restare. Si noti che la notizia è apparsa sgradita a tutti i commentatori nostrani che avevano trattato Young da irresponsabile solo perché non si prestava a certe polemiche in cui la nostra stampa si gettava a capofitto. Si badi bene però che Carter parlava a un'assemblea nera che ha salutato le sue parole con un'ovazione. Il negro Young è il principale fautore di una politica nuova degli Stati Uniti in Africa, meno ipocrita delle passate complicità con le resistenze colonialiste.

Ma Young non è che uno dei responsabili della politica estera americana. Mentre Carter sostiene di appoggiarlo, è ostinato a non andare negli Stati Uniti il rhodesiano Smith, che vi si reca non per invito del governo americano, ma per iniziativa di alcuni parlamentari: vi si reca proprio per fare campagna in favore del suo regime razzista, sicuro di incontrare simpatie assai larghe. Proprio la politica africana è stata del resto il tema centrale del più recente attacco di Kissinger al governo di Washington, un attacco che colpiva proprio quello che di più innovatore e oscurava cercare negli ultimi tempi.

La questione, beninteso, non è solo americana. I razzisti del Sudafrica e della Rhodesia non avrebbero l'atteggiamento che hanno se non capessero di avere contorni in passato e di contare tuttora simpatie e complicità nell'Occidente europeo e americano. Se un anno fa Stati Uniti e Inghilterra non avessero posto all'ONU il loro veto contro le risoluzioni al Sudafrica — ha scritto di recente l'*Economist* di Londra — «Vorster non sarebbe mai andato così lontano come è andato per la Namibia». A sanzioni economiche è invece sottostato da un pezzo il regime della Rhodesia: ma tutti sanno che esse

non sono state rispettate (in particolare da Inghilterra e Francia).

In questo modo si è impedita l'adozione di quelle tempistiche riforme che pure venivano auspicate a parole nelle capitali dell'Occidente. Un giornale americano ha scritto di recente che presto il governo di Washington potrebbe trovarsi a dover scegliere fra «bianchi e negri», ormai impegnati in uno scontro irriducibile. E' un allarme eccessivo? Non lo sappiamo. Certo, la scelta fra razzismo e uguaglianza razziale nell'Africa australe è diventata improcrastinabile. Quello che non possiamo comunque ignorare è che vi sono posti nel mondo dove i conflitti si presentano ora in questi termini drastici, termini che impongono appunto di stare da una parte o dall'altra. Sarebbe miope pensare che l'Europa non centri. Se realmente vuole sviluppare un nuovo rapporto con l'Africa deve al contrario cercarsi a prendere una posizione netta: altrimenti non potrà lamentarsi se i negri dell'Africa cercheranno appoggi altrove. Certo, resterà facile esprimere virtuosa indignazione quando alla violenza si contrappone la violenza, quando gli oli accumulati per decenni o per secoli esplodono e i fiumi di sangue versato lasciano a lungo le loro tracce nell'intolleranza politica o nel protrarsi del carattere squietato delle lotte interne. Le battaglie di redenzione finiscono col portare spesso questa dura impronta. Ma non cessano di essere battaglie di libertà. Per questo non servirà a nulla recriminare specie quando non si è fatto niente per aiutarle ad affermarsi o almeno per far cessare le scandalose situazioni di fatto che le hanno costrette ad assumere la durezza di scontri senza quartiere.

Giuseppe Boffa

**BIANCOSARTI**

*L'aperitivo vigoroso*

*Mette il fuoco nelle vene*

BIANCOSARTI  
tonico aperitivo  
ANCOSARTI

139 BS 42

Direttore  
**ALFREDO REICHLIN**  
Condirettore  
**CLAUDIO PETRUCCIONI**  
Direttore responsabile  
**ANTONIO ZOLLO**

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma "L'UNITA" autorizz. e giornale numero n. 4555. Direzione, Redazione ed Amministrazione: 00185 Roma, via del Teatro, n. 19. Telefoni centralina: 4950331 - 4950352 - 4950353 - 4950355 - 4951251 - 4951252 - 4951253 - 4951254 - 4951255

Abbonamento Tipografico S.A.T.E. - 00185 Roma - Via del Teatro, 19